

Dall'ascensore (sociale) allo scivolo

di Enzo Rizzo*

In Italia abbiamo assistito a un verticale processo di infragilimento sociale, che ha colto e coinvolto gran parte del corpus del Paese, ridisegnando le classi e i blocchi politici. Un processo che è stato a due vie. Da un lato, c'è stata la crescita esponenziale di quanti vivono in condizioni di povertà o non arrivano a fine mese. Dall'altro lato, c'è stato un generale processo di sgretolamento dei corpi intermedi, con una minoranza che ha accresciuto la propria solidità economica e sociale (il 5%) e un'ampia fetta, il 28%, che ha perso le certezze e le sicurezze di un tempo, scivolando via dal ceto medio

Oltre dieci anni di crisi o di non crescita hanno lasciato il segno. La società italiana è stata sfibrata nelle sue dimensioni strutturali: ha subito uno smottamento sociale, con lo sfarinamento del ceto medio (che è

sceso dal 70% del Paese del 2003 al 42% di oggi) e con l'ascensore sociale che non solo si è bloccato, ma ha anche innescato la retromarcia.

Il processo di ridisegno dei diversi substrati dell'Italia non è stato superficiale o transitorio, ma è penetrato nelle viscere. Ha toccato in profondità l'esistenza quotidiana delle persone, il loro essere nella società e le loro visioni del futuro. Alcuni dati ci possono aiutare a tracciare un affresco di quanto è accaduto.

Nel 2005, pochi anni prima dell'esplosione della grande crisi (ma quando in Italia già si sentivano le avvisaglie di una frenata), la maggioranza della popolazione (il 51%) si sentiva solida e pensava di avere gli strumenti per incidere sul corso che aveva preso la propria esistenza e di essere capace di navigare nella società. Oggi, tredici anni

–“Vent'anni fa, nel 1998, la maggioranza degli italiani (58%) riteneva che la ricerca dell'uguaglianza sociale ed economica fosse un freno alle iniziative individuali. Oggi questa quota è scesa al 45%. Nel 2011, nel pieno della crisi, il 40% degli italiani era favorevole a un ridimensionamento del *welfare*, mentre oggi su queste posizioni si colloca solo il 29% dell'opinione pubblica” –

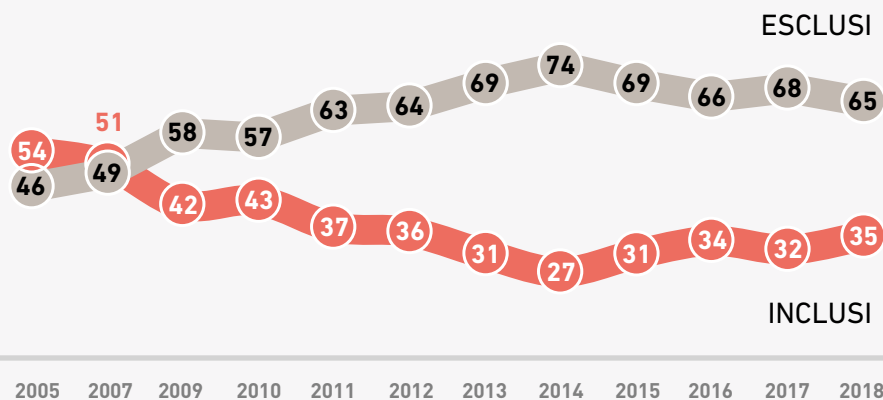
dopo, questa quota si è essenzialmente dimezzata, arrivando al 26% (con il 74% che si percepisce in una posizione incerta, fragile e ondivaga).

Sempre tredici anni fa, il 54% degli italiani si sentiva incluso dentro i processi dinamici del Paese, o almeno inserito nei meccanismi della società contemporanea. Certo, anche allora il Paese era spaccato, con il 46% delle persone che si sentiva, almeno in parte, tagliato fuori o ai margini. La crisi, però, ha accentuato questa frattura. Ha spazzato gran parte delle certezze, delle solidità e delle sicurezze che le persone ritenevano di aver acquisito. La quota di quanti si sentono esclusi è passata dal 46% del 2005 al 65% del 2018, mentre quanti si sentono inseriti e solidi sono scesi al 35%. Il dato del 2018 non è il più basso. La curva dell'esclusione da qualche

anno ha iniziato a flettere, scendendo dal 73% del 2014 al 65% di oggi. Per chiarire ulteriormente il quadro è utile soffermarsi su alcuni dati relativi al lavoro. Oltre il 60% delle persone, ancora oggi, ha paura di perdere il lavoro. Non solo. Tra quanti nei primi mesi del 2018, per vario titolo, hanno cercato un'occupazione, solo il 14% si è visto offrire un posto a tempo indeterminato. Al 15% hanno proposto un'occupazione in nero, mentre al restante 71% sono stati offerti posti con contratto a tempo determinato o con partita Iva. L'affresco, complessivamente, è abbastanza tratteggiato. In questi anni, in Italia, abbiamo assistito a un verticale processo di infragilimento sociale, che ha colto e coinvolto gran parte del *corpus* del Paese, ridisegnando le classi sociali e i blocchi politici. Un processo che è stato a due vie. Da un lato, c'è stata

Inclusi esclusi

Segnala il senso di integrazione e inclusione rispetto ad un contesto sociale ed economico

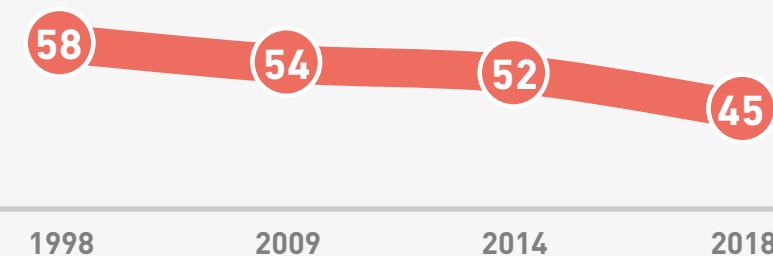


Fonte: SWG

La ricerca di uguaglianza e giustizia sociale

La ricerca dell'uguaglianza sociale ed economica frena le iniziative individuali. Lei è...

trend temporale: % di accordo



Fonte: SWG

“Tredici anni fa, il 54% degli italiani si sentiva incluso dentro i processi dinamici del Paese, o almeno inserito nei meccanismi della società contemporanea. La crisi ha spazzato via gran parte delle certezze. La quota di quanti si sentono esclusi è passata dal 46% del 2005 al 65% del 2018, mentre quanti si sentono inseriti e solidi sono scesi al 35%”

la crescita esponenziale di quanti vivono in condizioni di povertà o non arrivano a fine mese. Nei dieci anni che vanno dal 2008 al 2017, l'Italia è risultata uno dei Paesi europei con il maggior incremento delle persone in difficoltà (siamo andati meglio solo della Grecia). Secondo i dati di Eurostat, siamo passati da 15 milioni a 17,4 milioni di persone a rischio indigenza, mostrando un quadro in netta controtendenza rispetto a Francia (-380mila) e Germania (-830mila), ma anche nei confronti della media comunitaria che ha fatto registrare un calo di 4 milioni di persone a rischio indigenza.

Dall'altro lato, c'è stato un generale processo di sgretolamento dei corpi intermedi, con una minoranza che ha accresciuto la propria solidità economica e sociale (il 5%) e un'ampia fetta, il 28%, che ha perso le certezze e le sicurezze di un tempo, scivo-

lando via dal ceto medio. Il risultato finale è che oggi solo il 33% degli italiani considera la propria posizione sociale come serena, dinamica e appagante. Il 55% si sente preoccupato e fragile, o peggio, ansioso, arrabbiato e frustrato. Il restante 12% si definisce deluso e bloccato. La dimensione dello sfarinamento sociale e del processo di infragilimento che ha coinvolto gli italiani non poteva rimanere senza effetti sul fronte delle attese politico-programmatiche, con la ricerca di risposte difensive alle dinamiche di sgretolamento, ma anche con il bisogno di una tregua, di una ricetta che fornisse risposte a tutti gli strati sociali e non solo a quelli più dinamici.

Forse, la parola con cui fare i conti per comprendere le dinamiche dell'oggi è proprio questa: tregua. Gli italiani avevano e hanno bisogno di tirare il fiato. Il 40%

“Oltre il 60% delle persone, ancora oggi, ha paura di perdere il lavoro. Non solo. Tra quanti nei primi mesi del 2018, per vario titolo, hanno cercato un'occupazione, solo il 14% si è visto offrire un posto a tempo indeterminato. Al 15% è stata proposta un'occupazione in nero, mentre al restante 71% sono stati offerti posti con contratto a tempo determinato o con partita Iva”

degli elettori che ha votato per la Lega di Matteo Salvini e il 45% di quelli che hanno votato per i Cinquestelle avvertono la necessità di mettere da parte la tristezza degli ultimi anni e hanno voglia di essere un po' più felici e tranquilli. Il 46% degli italiani, pensando al futuro, ritiene che sia giunto il momento di avere un po' di leggerezza e spensieratezza. Un *sentiment* che riguarda, certamente, la maggioranza (72%) dei ceti che sono rimasti solidi nella crisi e che ora non ne possono più del *refrain* dell'*austerità*, ma coinvolge anche ampie parti dei ceti medio-bassi e dei ceti lavoratori (42%) che hanno voglia di svoltare, di rompere con lo schema della difficoltà permanente e che sperano di vedere un po' di luce in fondo al tunnel. Parallelamente a questa dinamica, nelle viscere del Paese, incontriamo anche un altro tema, molto denso, che attraversa la nostra società (come gran parte delle altre società occidentali): il bisogno di equità, riduzione delle disegualianze sociali e giustizia sociale.

La nostra contemporaneità, come ci ha raccontato in splendide pagine Zygmunt Bauman, è sempre più liquida. La crisi, tuttavia, è intervenuta su questa dimensione di fluidità in due direzioni divergenti: per un verso ha ampliato la dimensione della liquidità relazionale e dell'individualizzazione delle persone, per l'altro ha iniziato a solidificare la dimensione dei bisogni. Una società liquida dai bisogni solidi, come avere un posto fisso (73%), sentirsi sicuro (69%), avere maggiore giustizia sociale (49%) e stabilità (42%), ma anche opportunità (39%), equità (37%) e

maggiore tutela degli italiani (30%). Una solidificazione che incontriamo anche sul tema del *welfare*. Vent'anni fa, nel 1998, alle soglie del nostro ingresso in Europa, la maggioranza degli italiani (58%) riteneva che la ricerca dell'uguaglianza sociale ed economica fosse un freno alle iniziative individuali. Oggi questa quota è scesa al 45%. Nel 2011, nel pieno della crisi, il 40% degli italiani era favorevole a un ridimensionamento del *welfare*, mentre oggi su queste posizioni si colloca solo il 29% dell'opinione pubblica.

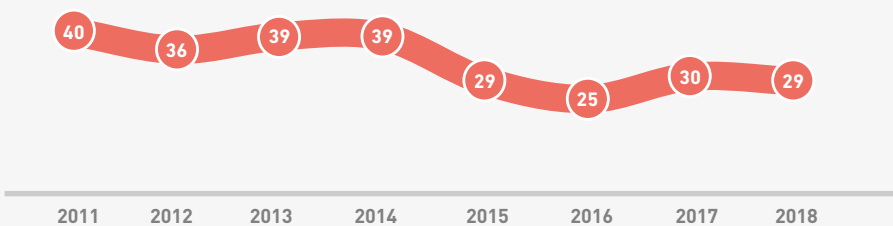
Il nostro Paese vuole uscire dalla morsa che l'ha attanagliato negli ultimi due o tre lustri. Vuole cercare nuove strade perché quelle percorse non sembrano aver dato i risultati sperati, non sembrano essere state in grado di far vedere qualche luce in fondo al tunnel. Il Paese vuole tornare ad avere un po' di calma e, soprattutto, ricerca nuove speranze per quanti, in questi anni, hanno imboccato lo scivolo sociale e non l'ascensore. Come ci ricorda Jacques Séguéla, il pubblicitario francese artefice della campagna elettorale del presidente francese François Mitterrand: “Si vota sempre per il futuro e mai per il passato”. Gli italiani, oggi, non sembrano orientati a un puro ritorno all'assistenzialismo, ma appaiono proiettati nella ricerca di risposte a domande semplici, basilari e solide (si vedrà se l'esecutivo sarà in grado di corrispondere): tregua, equità, lavoro, sicurezza, stabilità, giustizia sociale e un po' di serenità.

*Direttore scientifico di SWG e docente di Teoria e analisi delle audience presso l'Università di Roma La Sapienza

Il bisogno di un sistema di Welfare

Alcuni propongono la riduzione dell'intervento dello stato in materia di sanità e servizi sociali che comporta da un lato una riduzione delle tasse dall'altro il ricorso volontario ai servizi privati integrativi. Con questa proposta lei è...

trend temporale: % di accordo



Fonte: SWG